

viaggio a Johannesburg

# Nel ventre della città-cataclisma

"Into... Progetti compositivi su Istanbul, Dubai, Johannesburg e Pearl River Delta" è un'iniziativa ideata dall'Ensemble Modern di Francoforte in collaborazione con Siemens Arts Program e Goethe Institut (ne abbiamo parlato sul numero di gennaio 2008). Sedici compositori emergenti sono stati selezionati per trascorrere un mese in una delle quattro metropoli scelte, e a partire da questa esperienza scrivere un pezzo per l'Ensemble Modern. Le composizioni saranno eseguite a partire dall'ottobre del 2008: sedici ritratti di città. La compositrice Lucia Ronchetti, che partecipa al progetto insieme a, tra gli altri, Mark Andre, Beat Furrer, Unsuk Chin, Heiner Goebbels, ha scritto in esclusiva per "il giornale della musica" il diario sonoro della sua residenza

Quando l'Ensemble Modern mi ha chiesto di partecipare al progetto "Into...", non ho avuto nessun dubbio sulla scelta di Johannesburg, perché in questa città tristemente nota per criminalità, invivibilità, violenza e traffico paralizzante, vivono e lavorano persone straordinarie, idealisti politici, scrittori, artisti e musicisti *engagés*, che realmente influenzano il processo di democratizzazione e la complessa integrazione delle diverse culture e minoranze.

Johannesburg già la conoscevo, in qualche modo, attraverso le narrazioni di straordinari *insiders*, quali Terry Kurgan, Jo Racliffe, Antie Krog, Jonathan Manning, Bongani Madondo, Minky Schlesinger e Ivan Vladislavic'. Da queste e altre letture deriva l'impressione di una città cataclismatica, campo di battaglia di strenue lotte tra razze e identità, una città dalla storia brevissima e intensa, piena di ferite, fantasmi, sparizioni, assenze. Una città difficile, nonostante il decennio di democrazia gestita dall'African National Congress del post-Mandela, dove la vita inizia alle 5 del mattino e finisce alle 6 del pomeriggio e le strade sono vuote,

le sale da concerto chiuse, i cinema disabitati e tutti si muovono in macchine ben chiuse, evitando di fermarsi troppo ai semafori, vivendo in case barricate dietro alti muri di cinta, il più delle volte sormontati da fili elettrici. Molti johannesburghesi sono andati via: John Maxwell Coetzee, lo scrittore più celebrato, vive ora in Australia e Kevin Volans, il compositore più apprezzato in Europa, si è trasferito in Irlanda. Ma Johannesburg è anche la città della speranza per miriadi di africani di tutto il continente ed è quindi un luogo affascinante, sospeso tra idealismo e rinuncia. Utopia e distopia si specchiano anche nel labirinto acustico della città: un continuo assordante rumore, una foresta di suoni diversi connessi tra di loro dal continuum del traffico e spenti solo a tratti dalle straordinarie, spettacolari e apocalittiche

piogge calde del primo pomeriggio che riportano tutto ad un attimo di magico silenzio.

Per analizzare e decodificare questa complessa *machina-mundi*, ho registrato i rumori tipici della città, collezionando un diario sonoro del mio soggiorno, legato alla predilezione e alla memoria acustica dei johannesburghesi che ho conosciuto, generando una collezione di immagini sonore specificamente legate alla vita di Johannesburg e dei suoi abitanti, una popolazione di irrefrenabili sognatori. Alcuni di questi suoni saranno oggetto di analisi frequenziali e ritmiche, generando alcune delle campiture armoniche e l'evoluzione formale del mio reportage compositivo per l'Ensemble Modern, quali fantasmi acustici che accompagneranno la voce sola registrata

con frammenti da *Portrait with Keys*, l'ultimo libro su Johannesburg di Ivan Vladislavic'.

Alcuni suoni della collezione sono considerabili "suoni d'autore". L'oceano sintetico di Marcus Neustatter, artista concettuale, è uno speciale *blend* johannesburghese di impianti di areazione, frigoriferi, generatori elettrici, traffico e clacson impazziti dei *taxi ranks* captati dal 30° piano di un palazzo di Braamfontein: una marea pulsante e sospesa, un sogno acustico ricorrente in una città senza riserve d'acqua naturali. Per Philip Miller, compositore, l'happening sonoro più rappresentativo della città è l'insieme di canti gospel contaminati da influenze ebraiche, etiopi, pentecostali e apostoliche: il *mbube*, eseguito nelle cerimonie domenicali all'aperto sulla Melville Koppies, una collina del zona nord disseminata di aloe, rocce vulcaniche e frammenti di quarzo. Zodwa Radebe, antropologa sociale, ha riprodotto per me la delicata sinfonia delle molle arrugginite dei materassi di Soweto, la sua township natale, il *notturno* dei periodi estivi, quando

nelle baracche senza finestre la gente si gira e rigira nel sonno secondo ritmi imprevedibili e ondate sommesse.

Il *sound-artist* James Webb propone il suono di un ascensore che scende nella più profonda delle miniere nel sottosuolo di Johannesburg, portando con sé il boato dei macchinari

delle raffinerie e poi, sempre più cupo e profondo, il suono dei trapani dei minatori neri che ancora oggi sono gli unici operai di queste fabbriche sotterranee. Thabang, musicista sotho che lavora a giornata nella miniera del Gauteng, mima con la voce i suoni infernali dei perforatori, nel tipico recitar-cantando del Lesotho, spiegando che i minatori neri nel sottosuolo si ridividono in gruppi tribali, non potendo lavorare senza cantare secondo le diverse tradizioni, per una trance autoindotta che possa aiutarli nell'inumano intento di scavare la profondità di questa terra, ancora cercando quell'oro che ha fatto nascere la città e prosperare la potenza della dominazione bianca. Queste registrazioni eccezionali parlano anche della spettacolare verticalità di Johannesburg, più di 5 chilometri dalla torre del grattacielo più alto al fondo della miniera più profonda, e spiegano in qualche modo la diffusione magmatica del rumore in questa città, il cui suolo è una leggera lamina sospesa tra sopra e sotto che rende tutti un po' fantasmi e un po' profeti. Con Thabo Matshoele, sound engineer di Soweto, ho registrato il suono dei curatori zulu del Mai Mai Market di Newtown, riconosciuti *Isgula* che passano la giornata a battere le erbe secche in lunghi contenitori di leghe di metallo, secondo il ritmo scandito di una conversazione rituale. All'interno del mercato si lavorano legni,



PELLI, SEMI, PIANTE E LATTINE VUOTE per costruire i sonagli usati nelle danze tradizionali zulu. Montagne di tappi di latta e di coperchi, gli *Intsimbi*, sono pazientemente selezionati e cuciti su cavaliere da donne silenziose e veloci che generano, dalla latta, rivoli di suono acquatico e trasparente.

Memorabile è la visita al mercato di Alexandra, township del Nord, con Mpho Maponya, *sound engineer* del Lesotho. Gli artigiani del mercato macinano semi, preparano impasti, cantano e promettono urlando in xhosa e zulu, amplificando gli speciali scricchiolii vocali delle lingue mentre una cantante di strada intona l'antichissima ninna-nanna xhosa *Thula Thula* con monocromie discendenti dietro celatissimi cardini armonici blues. Dietro una bancarella di pomodori, un gruppo di ragazzi zulu sembrano sussurrare ritualmente omoritmie ombrate che stentano ad emergere dal rumore bianco del mercato: ripassano i loro pezzi di *isicathamiya*, lo stile dei minatori del Natal, articolato ma delicatissimo, tutto in pianissimo. La competizione avrà luogo la sera stessa in un *hostel* di Alexandra, dormitorio della township, dalle cui



Lucia Ronchetti  
(foto Camilla Ruppolo)



baracche, non più alte di 2 metri, si vedono gli elegantissimi alberghi-grattacielo del ricco suburb di Sandown. Nelle townships, il venerdì e il sabato sera, si ascolta uno speciale mix di generi urbani e pantribali. Soprattutto il *mbaqanga*, stile potente e trascinate che trova nella venerata Busi Mlongo una interprete eccezionalmente dotata di senso della sintesi.

A causa della violenza e della paura, tuttavia, la vita musicale di Johannesburg è soprattutto confinata negli interni, spesso privati, dove ognuno cerca di rappresentare la società di cui paradossalmente fa parte da outsider. È stata un'esperienza straordinaria scoprire la Johannesburg di William Kentridge, assistendo alle prove della riedizione del suo *Woyzeck* con le marionette di Adrian Kohler nella sua casa-teatro-studio. La sua compagnia di attori, marionettai, danzatori e musicisti bianchi e neri è uno straordinario e complesso collettivo che, nella rappresentazione di un *Woyzeck* operaio della Johannesburg degli anni '50, rende la mente estraniata del personaggio di Büchner una possibilità realistica anche nel contesto attuale. La complessità della realizzazione, che "accumula" voci registrate e live, musica di strada, il *maskanda* ispirato al virtuoso della chitarra acustica Shyani Ngcobo, il video in bianco e nero, le marionette in legno slavato e gli attori che si materializzano dietro e davanti al piccolo spazio scenico, generano uno straordinario quanto drammatico feedback del mondo che è giusto all'esterno del muro di cinta. Una Johannesburg tutta musicale, si materializza nel mitico studio della Digital Cupboard dove molti artisti neri emergenti provano le loro nuove alchimie musicali.

I compositori sudafricani di musica "scritta" sono immersi in un puzzle stilistico in continua evoluzione, e lavorano a grandi architetture sonore e concettuali da cui sempre emerge la necessità di un messaggio sociale forte, prima che la ricerca di un'impronta stilistica personale. *Rewind*, cantata di Philip Miller su frammenti dalla documentazione della *Truth and Reconciliation Commission*, *The Collision Project* di Clare Loveday, performance con strumenti tradizionali applicati ad una macchina accidentata ed abbandonata, *Prayer* di James Webb, installazione per 12 altoparlanti con 36 preghiere per la pace di "alcune" delle professioni di fede sud-africane, così come i lavori raffinatamente concettuali di Mokale Kaopeng e Kevin Volans sono tutte composizioni volte ad esprimere la complessità e la ricchezza della cultura sud-africana, labirinto di tendenze e memorie che continua a specchiarsi nella fantastica, trascinate e disinibita ricerca poliritmica. **m**

Lo sguardo del musicologo

## Abbattendo i confini

PAUL BOEKKOOI

Il panorama musicale sudafricano è ampio, movimentato e portato agli estremi, un po' come il nostro paesaggio geografico. Diversificarsi è la regola, specialmente da quando il Paese è diventato una democrazia, nel 1994. Gli ascoltatori interessati alle ultime tendenze musicali sperimentano inediti saggi di libertà di espressione ogniqualvolta viene eseguito un nuovo lavoro, e certamente non è sempre facile assimilare e comprendere le varie influenze ad un primo ascolto. È senz'altro possibile sentirsi disorientati dagli elementi multiculturali e dalla tensione continua verso il superamento di ogni confine...

La musica "classica" è rimasta sotto l'influenza occidentale per gli ultimi due, tre secoli. Le tradizioni proprie del nostro continente sono state ignorate o almeno trascurate fino agli anni Settanta, o ai primi anni Ottanta. I compositori di fine Ottocento e inizio Novecento seguirono lo stile salottiero, piacevole ma un po' naïf, che allora imperava in Europa, mentre la generazione di compositori nata in Sud Africa all'inizio del XX secolo preferì concentrarsi soprattutto su temi nazionalistici, patriottici o legati a questioni linguistiche; gli Afrikaners (che parlavano la lingua ereditata dagli Olandesi) erano il gruppo dominante.

L'unico compositore di spicco tra loro, ancora oggi molto attivo, è Ste-

fans Grové, nato nel 1922, che dopo aver studiato al College of Music di Cape Town ed aver ottenuto una borsa di specializzazione dalla Fulbright per l'Università di Harvard (completando il master sotto la guida di Walter Piston), ha lavorato come docente di composizione al Conservatorio di Peabody a Baltimora dal 1957 al 1971. Dopo il suo ritorno in patria nel 1972 è stato insegnante, organista, compositore e critico. A metà degli anni Ottanta ha sperimentato

quanto le radici stilistiche di questi compositori siano ancora da ascrivere alle tradizioni occidentali o indiane (Vavek Ram è un esempio). Hendrik Hofmeyr (nato nel 1957) è l'unico compositore sudafricano vivente che abbia un forte legame con l'Italia. Dopo la laurea in musica all'Università di Cape Town si è trasferito in Italia con una borsa di studio. Nel corso del decennio successivo, trascorso in esilio volontario in Italia in quanto obiettore di coscienza, ha conseguito i

diplomi di composizione, pianoforte e direzione d'orchestra. Ha vinto premi prestigiosi in Sud Africa e all'estero, a partire dal Queen Elizabeth (Belgio) e Dimitris Mitropoulos (Atene). Nel 1999 ha completato il dottorato a Cape Town. Il suo lavoro è basato su strutture

**La musica "classica" è rimasta sotto l'influenza occidentale per gli ultimi due, tre secoli. Le tradizioni proprie del nostro continente sono state ignorate o almeno trascurate fino agli anni Settanta, o ai primi anni Ottanta. Ma oggi si sperimenta una nuova libertà espressiva, tanto che non è sempre facile indovinare ad un primo ascolto le varie influenze**

una personale folgorazione sulla via di Damasco, in seguito alla quale ha deciso di non comporre più neanche una nota che non rifletta in qualche modo la cultura del continente in cui è nato.

Altri due compositori più giovani hanno studiato composizione in Europa in età adulta: Peter Klatzow (nato nel 1945) e Roelof Temmingh (nato nel 1946). Klatzow, direttore del College of Music di Cape Town, ha studiato composizione con Bernard Stevens e orchestrazione con Gordon Jacob al Royal College of Music di Londra, e più tardi a Parigi con Nadia Boulanger. Pierre Boulez e Peter Maxwell Davies lo incoraggiarono a sperimentare, ed è oggi uno dei nostri più versatili e produttivi manipolatori di suoni.

Temmingh e suo fratello maggiore Henk provengono da una famiglia di immigrati dall'Olanda. Roelof Temmingh ha studiato a Darmstadt nel 1972, con Kagel, Ligeti e Stockhausen. Ne ha ricavato una comprensione profonda dell'avanguardia europea, di cui ha messo in pratica molte teorie. Le sue conoscenze si sono ulteriormente approfondite grazie all'anno sabbatico trascorso all'"Instituut voor Sonologie", l'Istituto di Sonologia di Utrecht. Il suo lavoro suona spesso troppo esotico per l'orecchio dei Sudafricani. Tuttavia, insieme al librettista Michael Williams ha ricevuto molti apprezzamenti per la brillante opera di ispirazione sudafricana *Buchuland*, che mescola vari stili musicali indigeni.

L'alba del XXI secolo è segnata dall'emergere di una nuova generazione sensibile ai temi africani, per

solide cui si unisce una grande ricchezza e varietà timbrica.

Sia in patria che all'estero Mzilikazi Khumalo, creatore del popolare oratorio *Ushaka* e dell'opera *Princess Magogo*, entrambi di ispirazione Zulu, è molto apprezzato come compositore di opere corali più brevi, che apportano un ulteriore contributo alla strabiliante tradizione corale della popolazione nera. Anche la notorietà del sudafricano di nascita Kevin Volans non è da sottovalutare.

Il nostro compositore più impegnato è anche il più eclettico: Philip Miller. Ha studiato con Klatzow, con Jeanne Zaidel-Rudoiph, importante compositrice sudafricana che vive a Johannesburg, e con Joseph Horowitz a Londra. Per quanto influenzato dal minimalismo, Miller è un compositore di colonne sonore sempre inventivo e le sue ricerche sul campo, sulle tracce di repertori perduti da tempo, conferiscono alla sua musica una freschezza vitale e un gusto inedito negli arrangiamenti. Sempre coinvolto in più progetti contemporaneamente, sta cominciando ad affermarsi sulla scena internazionale, in parte anche per la sua collaborazione con il celebre artista e regista William Kentridge.

Molti altri compositori sono impegnati nella conquista di panorami sonori più ampi: Martin Watt, Hans Roosenschoon, Peter Louis van Dijk, Michael Blake, il mago del multimedia Cobi van Tonder - molto (inter)attivo negli Stati Uniti in questo momento - e Rexleigh Bunyard, che ha recentemente portato a termine i 55 minuti del suo *Requiem for the Living*.

**m**

traduzione di Isabella Maria

In questa foto: una donna zulu del Mai Mai Market confeziona cavigliere sonore zulu con resti di lattine. Nella pagina accanto in alto: una ragazza in lacrime di fronte a *Prayers*, installazione sonora di James Webb.

